

Ad Antonio Maria de Rubeis piacevano le donnine o le signorine con le gambe da *Bluebell* che reclutava nei *bistrot* nei momenti di pausa dal lavoro o quando l'ozio forzato diventava desiderio carnale. Era affascinato dal loro portamento, tipico delle donne esigenti; e poi esose, più delle fanciulle greche del *porneion* che andavano con chiunque offrisse loro poche dramme, e talvolta soltanto per piacere.

Amava le signorine discinte nella notte e il gioco d'azzardo, insomma amava i luoghi senz'anima, opachi di fumo e di vizio, frastornanti per la baldoria e le liti degli avventori, ma dall'ambiguo e profondo respiro poetico, per quel tanto che di trasgressivo possa esserci nella poesia:

-Voglio vivere la vertigine della poesia della vita- farfugliò, ubriaco a Fernande mentre la spingeva in uno di quei posti di baldoria e di vizio. Lo inebriavano il rischio e la vita vissuti ai limiti estremi; la schermaglia degli sguardi densi di emozione o velati di riserva o duri e freddi di cinismo e di indifferenza; lo inebriavano gli sguardi feriti dalle aggressioni della vita o che della vita esprimevano talora la crudeltà; lo inebriava la complicità degli sguardi. Insomma, egli era per la dialettica ammiccante dello sguardo in tutta la sua ricchezza semantica.

Nei momenti in cui, solo con se stesso, si dava a riflettere ripensando alle sue esperienze; preso forse da un improvviso bisogno di contrirsi ripercorreva alcuni momenti di vita di Léon Bloy: probabilmente proprio in lui voleva trovare un termine di paragone nobile e straordinario, ancorché talora infame. Come se Antonio Maria de Rubeis cercasse conforto nell'esempio schizoide dell'esistenza di un grande piccolo uomo che amava l'ebbrezza della ricerca di Dio e allo stesso tempo l'ebbrezza del vino e del sesso, nei modi più squallidi. Sapeva bene, lui, che Bloy non amava il mondo, ma non ne disdegnava i veleni.

Lo rivedeva nell'immagine risaputa dalla fama che lo circondava: nel tugurio di una locanda di *Montmartre*, prostitute gli danzavano attorno, nude ed ebbre, e anche lui, nudo e ebbro: gridava e gridava e sghignazzava e grugniva sollecitando accoppiamenti tra loro, e intanto le toccava o le strusciava o le penetrava come nel racconto che ne fa Ernst Jünger. Eppure, Léon Bloy non finiva di dire che non sopportava la tristezza di non essere santo. Il suo desiderio di santità nasceva dunque dal fango? rifiutava la parte peggiore di sé? Antonio Maria de Rubeis in tutto ciò coglieva una tristissima ironia. Un'ironia anche al limite del blasfemo. Quante bottiglie e caraffe scolate e quanto sesso, deviato, sporco; quanto desiderio di Dio e di penitenza; quanta pena, soprattutto; e quanto senso di colpa. Quanto senso di eternità si levava dal fango della terra! Bloy viveva da straccione e soccombeva alla propria iracondia, dominato dal vizio e dall'ossessione della preghiera.

E lui, Antonio Maria de Rubeis, soccombeva all'improvvisa follia di sesso negli angoli squallidi e viziosi dei quartieri balzachiani. Solo qualche volta si rifugiava negli angoli più umani, in *rue Vilin*, nel quartiere di *Belleville*.

Nella prima parte del nuovo spettacolo, secondo il giudizio di Antonio Maria de Rubeis, le danzatrici si erano esibite in una geometria gestuale che esprimeva una vanità euforica e un esasperato egocentrismo megalomane, insieme a una ricca sapienza erotica legata a una non comune esperienza di sesso.

Inebriavano i sorrisi delle danzatrici, che alternavano tra brevi e ampi balzi. Tre linguaggi, a suo dire, si fondevano col fascino di una coreografia di buona fattura, con spunti talvolta originali. Chiunque avrebbe potuto notare questo, anche chi non avesse avuto conoscenza della tecnica della partitura. Musica, parole, gesti interagivano con quasi pienezza di effetti. Antonio Maria de Rubeis riteneva pregnante la fantasia per argomenti esistenziali e estetici o erotico-estetici, in quasi perfetta coerenza con le esigenze dello spartito lirico, e naturalmente in assoluta armonia coi linguaggi. Spesso, egli sussurrava all'orecchio di Fernande il suo pensiero sull'andamento dello spettacolo: voce, gestualità e sviluppo musicale reggevano bene alla spinta dell'urgenza fantastica. A suo dire, nella danza i corpi non mancavano di esprimere grazia spirituale e fisica, mentre su tutto calava un'ombra fugace ed effimera.

Sono fuggita con lei, con Saffo, e ora è leggero saltare dalla nave che mi ha portata su questa spiaggia del Mediterraneo. Nave, oh nave! Già vederti lontano, come un punto tra le onde scintillanti, mi dà nostalgia. Ritornando al villaggio, saluta le vergini, amiche delle Ninfe. Reca loro in omaggio il ramo colto con le mie mani. Ora Boreo ti guidi, spingendoti dolcemente al porto, scortata da coppie di delfini. Sulle montagne fosti un bosco di pini e il vento attraversava i tuoi aspri rami, squassandoli.

Addio nave, addio da Chrisia!

Si è fatto giorno, ma quale isola è questa, quale isola, dove così si concepisce l'amore? Spossata, fremo ancora di desiderio, ma certa di non sognare... Questa donna che mi è accanto è Saffo ed è bella davvero mentre dorme. È bella! Devo fuggire prima che si svegli? Ancora vorrei, ma ho paura che sfiorando il suo corpo mi trattenga per un altro giorno e un'altra notte d'amore ancora e con le piccole mani brune come il ventre e ansante mi prenda per i seni e tirandomi a sé, come battesse ritmi sonori, mi morda il collo e i fianchi. E poi. E io. E mi... come la prima volta. Così come la prima volta: mi invitò ad accostarmi a lei: -Conoscerai la dolcezza delle carezze femminili,- e accostandosi a sua volta aggiunse: -L'uomo è indolente e violento. Tu certo lo sai, tu. Odialo! Il suo petto è piatto, la pelle ruvida, i capelli rasati, le braccia pelose. Noi invece siamo tutte belle.- Già mi accarezzava accostando le labbra al collo: -Le donne soltanto sanno amare.- Alitò queste parole col soffio già caldo del respiro. -Resta con me, Chrisia. Resta. Contemplerai la tua bellezza, come in uno specchio, sul corpo della tua amante.-

Un tempo amai la bellezza dei giovani e non dormivo al ricordo delle loro parole. Delle loro carezze. Delle loro promesse. Anche la loro violenza accettavo nell'impeto della mia. Ho persino lasciato un brandello della tunica lungo un sentiero dove qualcuno passava. Speravo. Con tutte le mie forze speravo. Volevo. Ma niente. Poi ho appartenuto a Mnasidica, a lei ho sacrificato coloro che ho abbandonato. A lei ho sacrificato il desiderio bruciante per coloro che mi hanno abbandonato.

Se per poco tempo Mnasidica partiva io lasciavo il letto disfatto come lei lo lasciava, perché l'impronta del suo corpo continuasse a restare accanto alla mia; e sulle labbra non mettevo né rosso né cipria, perché i suoi baci vi rimanessero. Al suo ritorno nessuno poteva fermare l'alito caldo del mio bacio. Occhi languidi, bocca tremante e fiori rossi alle orecchie aveva Mnasidica: -Apri ancora con una mano la tunica- le sussurravo accarezzandola -e porgimi i tuoi seni tiepidi e dolci come una coppia di tortore vive. Voglio lavarli col latte e profumarli coi fiori.-

Passò tempo e io non seppi con chi dividere il corpo e l'amore: quale delle due prenderò per me, Glottide o Melissa? Così diverse, ma le avrei amate entrambe. Dovevo scegliere. Tremavo, bruciando. Ciascuna stringeva una delle mie mani e uno dei miei seni. A chi, a chi delle due avrei donato la mia bocca e il cuore?

A Mitilene già correva voce che vivevamo in tre nella stessa casa e nei pressi del tempio di Ares mi negavano il saluto. A Chrisia a Chrisia negavano il saluto. Negavano uno sguardo, negavano un sorriso. Perfino una parola. Sì, preferivo Glottide, oh se non la preferivo! Ma non rifiutavo Melissa. Rifiutare Melissa? Pensai anche di trovarmi un'altra amica e lasciare insieme loro due. Un'altra amica un'altra amica. Un'altra amica? potevo? Dovevo!

La trovai (uno dei suoi piccoli seni ancora mi brucia il cavo della mano!) in un campo accanto a un mirto, avviluppata dal collo ai piedi in un peplo giallo con ricami azzurri. Mi disse subito che mi avrebbe seguito se lo avessi voluto. Solo che lo avessi voluto, capivo bene?

-La tua mano è morbida- esclamò, accennando un sorriso malizioso -e i tuoi occhi sono azzurri. Starò con te finché vorrai.-

Le regalai la mia piccola Astarte nuda appesa alla collana: con la mano destra mostra il delta in fondo al ventre e gli inquini, col braccio sinistro sostiene i seni rotondi e pesanti. Astarte, colei che ama! I suoi seni erano corpi di colomba cullati fra le braccia conserte e le labbra colore del rame...

I miei capelli morbidi asciugano i piccoli capezzoli, che accarezzano trepidando: -Chiudi le braccia attorno a me- le cantavo sottovoce. -Non c'è brezza né acqua soave come le tue mani.-

Quella sera sarebbe toccato a lei amarmi, ricordarmi le tenere cose che le ho insegnato sotto la coltre, più vicine più intime più libere più vogliose più nude.

Mai un maschio saprà come siamo brave ad amarci.

Oggi le mie mani agiteranno i crotali squillanti e io uscirò nuda dalla mia veste e distenderò le membra snelle e mostrerò i fianchi alti e falcati e i seni rossi.

I crotali che si agitano nelle mie mani evocano turbini di desideri. Se carezzo la pelle rabbrivisco e il piacere inonda i miei occhi languidi mentre ancheggio seguendo il ritmo dei miei ricordi...

Profumavo il mio corpo col nardo di Tarso e il *metôpion* d'Egitto per sedurre gli amanti; versavo sulle belle gambe i profumi da un bacino d'argento; sulle braccia spalmavo crema di menta e sulle ciglia e sugli occhi aggiungevo un velo di maggiorana di Còs; una schiava scioglieva i miei capelli impregnandoli di incenso; mi stillava tra i seni l'oinanto delle montagne di Cipro e profumava la nuca e le gote con l'essenza di rose ancora rinomata a Faselide e in Lidia.

Un'altra schiava coronava la mia fronte con un diadema d'oro cesellato e mi adornava con cinque catenelle d'oro che stringono le gote e il mento, sospeso ai lati con due fermagli. Iside (ma esiste?) invidierebbe i miei tredici braccialetti che stringono le braccia. I miei seni venivano chiusi in due pettorali d'oro massiccio: "Poveri dèi -pensavo con divertita irriverenza-, i loro simulacri sono certo più poveri". Un'altra schiava stringeva la mia veste con una larga cintura di lamine d'argento in cui erano incisi i versi: "Amami per l'eternità,/ non soffrire se ti tradisco,/ tre volte al giorno./ Ogni piega della mia pelle voglio amata./ Adoro i segni sottili dell'unghia / le macchie livide dei baci".

